

Nicola Davide Angerame

Quattro giorni di eventi teatrali, reading, lezioni, incontri, due mostre, una rassegna cinematografica e un nuovo libro (*Modi di vedere*, Bollati Boringhieri), per illustrare la vita e il pensiero di uno degli autori più influenti della cultura inglese del secondo dopoguerra. Così Torino ha celebrato John Berger (Londra, 1926), poliedrico intellettuale e narratore impegnato nella descrizione di un mondo abbandonato, ma non obsoleto, come quello contadino. Saggista, romanziero, sceneggiatore, critico d'arte, drammaturgo, giornalista, pittore e interprete di testi teatrali, Berger è l'apprezzato autore di *G*, romanzo vincitore del Booker Prize, e di *Un settimo uomo*, acuto e lirico foto-saggio sull'emigrazione. Sul versante della critica d'arte ha scritto *Questione di sguardi, Splendori e miserie di Pablo Picasso e Sul guardare*, che dialogano con le riflessioni sull'immagine effettuate da Benjamin, Barthes e Sontag. Con gli ultimi racconti di *Fotocopie* (Boringhieri) il lettore italia-

no può conoscere l'inaspettata forza sperimentale di uno scrittore infaticabilmente coinvolto nella ricerca di uno sguardo autentico, preoccupato di rendere la realtà dei sentimenti e delle aspirazioni dell'uomo periferico. Uno sguardo che ha prodotto la trilogia, in parte tradotta, *Into Their Labours*. Da quasi trent'anni Berger vive in un paese montano dell'Alta Savoia, collaborando con molte testate giornalistiche internazionali.

**Che cosa accomuna i differenti modi espressivi da lei usati?**  
«In realtà non sento differenze tra le mie molteplici attività. Sono tutte dentro una pelle che le contiene. La questione importante è il punto da cui muovono: prima di tutto una certa tristezza dinanzi al mondo, che ho percepito sin dall'età di quattro anni. In secondo luogo, si tratta di uno stupore e della necessità di festeggiare, celebrare, il mondo così com'è. Il punto verso cui tendono è invece quello che lo scrittore russo Andrej Platonov indica quando dice che "condividere è toccare la realtà". Se non si condivide non si entra in contatto con la realtà».

**Qual è il motivo la causa di questa tristezza e della sua visione critica, che la porta a definire il mondo della borghesia europea come irreali?**  
«La mia relazione e la mia opposizione al mondo occidentale è venata dall'emozione della rabbia e della determinazione. La tristezza invece è molto anteriore. A partire dalla fine del settecento, dall'Illuminismo, la categoria

“ Parla il saggista, romanziere, critico d'arte e poliedrico intellettuale inglese che da anni vive tra le montagne dell'Alta Savoia per capire il mondo contadino

## John Berger «Il mondo visto da quassù»

della tragedia, da sempre presente nelle culture, è andata perdendosi. Naturalmente vi sono state tragedie, anche maggiori di prima, ma la tragedia che nel mondo greco era espressa dal coro è andata perdendosi. Se accettiamo la categoria ontologica della tragedia, dell'essere tristi, feriti, lacerati allora questi aspetti non definiscono solo un fenomeno negativo, ma rappresentano il preludio delle azioni dell'uomo. Quindi non qualcosa di passivo e negativo. C'è un meraviglioso poeta polacco, Adam Zagajewski che ha scritto in un verso "devi provare ad apprezzare il mondo mutilato". Io faccio questo».

**Nel 1975 ha realizzato con Jean Mohr un saggio fotografico sull'emigrazione. Da allora la rabbia con cui affronta il mondo occidentale è aumentata?**  
«Oggi è un tema enorme, un fenomeno mondiale, accelerato dal nuovo ordine mondiale, la globalizzazione. Non so se in *Un settimo*

Non sento differenze tra le mie molte attività. Stanno tutte dentro una pelle e muovono tutte dalla tristezza del mondo

uomo vi era rabbia, ma se c'era permene tutto. La cosa che mi sorprende è che quel saggio, apparentemente datato per via delle statistiche vecchie di trent'anni, è stato ripubblicato di recente in Spagna, un paese che allora emigrava e oggi accoglie gli immigrati. Vuol dire che non è stato superato».

**Qual è oggi il rapporto tra il mondo della cultura e quello dell'economia?**

«È una domanda molto ampia che impone molte ore di riflessione. Qualche mese fa scrivevo una storia sulla Polonia Orientale, i contadini polacchi, la Seconda Guerra Mondiale, Rosa Luxemburg, i bambini che imparano a camminare, il matrimonio ed il fatto che un terzo della forza lavoro polacca è emigrata per guadagnarsi da vivere nel mercato del lavoro nero. Ho impiegato mesi per esprimere questa coesistenza, per costruire la storia. Mi è impossibile sintetizzarla in poche frasi. Quindi anche in questo caso non posso che rispondere per frammenti. Mi pare che la classica argomentazione marxista del rapporto tra mezzi di produzione e cultura rappresenti ancora uno strumento di lettura estremamente utile e rivelatorio. Questa classica argomentazione era calata in un contesto che prometteva la costruzione del paradiso in terra, mentre ormai ci è chiaro che siamo sempre più vicini a qualcosa che possiamo chiamare inferno. Ciò non sglisce alcune analisi che il marxismo ci ha offerto, né riduce l'assoluta necessità di solidarietà. Inoltre posso dire che mi pare evidente la distanza tra la realtà odierna e la retorica che puntellava le rivendica-



«Ginevra, 1973» una delle foto di Jean Mohr rimaste fuori da «Un settimo uomo» di John Berger il suo libro dedicato all'emigrazione

zioni del mondo occidentale nelle sue avventure colonialistiche e imperialistiche. Un grande scrittore palestinese, Edward Said, ha offerto testi esemplari su ciò».

**Il futuro apparterrà al nuovo ordine mondiale o vede delle alternative?**

«La resistenza a questo nuovo ordine mondiale è già iniziata e si sta già manifestando nel momento in cui è passata dai partiti politici ai movimenti della società civile. Penso a quello che ha scritto Marcos, nel Chiapas, e a quello che fanno. L'inaspettato accade continuamente. Questa nuova tirannia, i cui valori supremi sono il profitto e il consumo, ingenera soltanto una enorme povertà sia dal punto di vista etico che umano. È una cultura terrorizzata dalla morte e che vive nel panico. Questo modo di organizzare la vita umana non durerà. Come crollerà nessuno lo sa, posso solo dire che possiamo preparare noi stessi e gli altri a quanto accadrà dopo. Una riflessione a tal proposito può venire da quelle sacche di resistenza che sono già in azione».

**A questo discorso si lega in qualche mo-**

**do la sua scelta personale di vivere in montagna, lontano dalla città?**

«Non mi sono trasferito in montagna per lasciare la città. L'ho fatto per cercare di capire che cosa rende i contadini quello che sono. Qual è l'immaginazione e il bagaglio di conoscenze dei contadini. Loro sono, ancora per qualche anno, la grande maggioranza della popolazione del mondo, anche se sono nullatenenti, non possiedono la terra che coltivano».

Questo modo di organizzare la vita umana basato sul profitto e il consumo non durerà. Dobbiamo prepararci al dopo

### In fumo cento capolavori della «Brit Art»

Oltre cento capolavori di arte contemporanea sono andati distrutti in un inferno di fuoco e fiamme divampato in un magazzino nell'est di Londra. Perdute alcune delle opere più rappresentative della Brit Art, controversa corrente artistica britannica, celebre in tutto il mondo grazie al guru pubblicitario Charles Saatchi, il più grande collezionista di arte contemporanea del Regno Unito. Fra queste: il *macabro Hell*, scena di devastazione miniaturizzata, del valore di 750.000 euro, opera dei fratelli Jake e Dino Chapman; ed *Everyone I ever Slept With from 1963 To 1995*, una tenda di stoffa di Tracey Emin sulla quale erano ricamati i nomi di tutti coloro che nell'arco di 30 anni hanno condiviso la camera da letto con l'artista. La tenda era stata acquistata da Saatchi per circa 60.000 euro. Nella lista delle opere andate perdute compaiono forse anche lavori di Sarah Lucas, Gary Hulme e Martin Maloney. I critici d'arte sono concordi: la perdita potrebbe essere di portata tremenda, è andato in fumo un pezzo di storia. Le opere facevano parlare di sé, erano il simbolo di un'era culturale. Le indagini sull'incendio sono ancora in corso e non si è ancora accertato l'ammontare dei danni. Secondo le indiscrezioni, si tratterebbe di decine di milioni di euro, anche se in realtà non hanno prezzo poiché sono insostituibili. Un portavoce di Charles Saatchi ha confermato che il collezionista è sconvolto dall'accaduto. Solidale con lui è un'altra appassionata d'arte, Shirley Conran la quale potrebbe aver perso nelle fiamme dieci tele di Gillian Ayres.

Mi sono trasferito per cercare di capire, da vicino, la grande scena mondiale. Mi sembra che per comprendere cosa sta succedendo sia meglio fare così che starmene in città a discutere del postmodernismo».

**Lei si è molto occupato del ruolo dell'immagine nella nostra cultura. Come considera il rapporto che si è instaurato tra le immagini e l'informazione?**

«Certamente è cambiato qualcosa, perché gran parte del trattamento delle immagini nell'informazione promuove la disinformazione. Anche perché la cultura della nuova tirannia non ha alcuna idea realistica del futuro. I media, che riflettono questo atteggiamento, descrivono eventi senza alcuna prospettiva realistica né del passato né del futuro. Quindi nel loro utilizzo delle immagini non c'è vera memoria del passato né alcun senso della priorità. Perciò che cosa rimane loro se non la sensazione dell'istante?».

**Forse la letteratura riflette la realtà dei media?**

«Sì, ne sono certo».

## La Recensione

### Le Attese predestinate della Loewenthal

Angelo Guglielmi

Attese di Elena Loewenthal più che un romanzo programmato (nel senso di frutto di un programma predefinito) è un romanzo predestinato. Per la Loewenthal non vale (o vale molto poco) quel che i narratori vanno dicendo che i romanzi nascono via facendosi (e prima e fino alla fine poco l'autore stesso ne sa). *Attese* ha già tutto nel titolo e il titolo (ci scommetterei) è nato prima del romanzo. Che allora si muove tra l'illustrazione, la dimostrazione di un assunto o (chissà) la confessione, la dichiarazione di fede (che in quanto tale non consente nessuna sorpresa giacché conserva in sé tutte le sorprese).

L'attesa della Loewenthal non è aspettare che qualcosa accada giacché l'aspettare è l'accadere stesso. Rebecca aspetta Isacco ma Isacco è già arrivato prima che Rebecca lo riconosca. L'attesa già conteneva il suo arrivo. E lo stesso vale per Claudia: anche per lei Achille (il marito della sorella morta) è già arrivato tanto che incontrandosi all'improvviso sullo stesso giaciglio «dal letto impregnato di calore, lei... guarda quell'uomo con il quale non ci sono volute parole: lo guarda senza rimorso né ansia. Niente parole, perché una qualunque avrebbe potuto guastare tutto: trasformare la prima carezza in una farsa, il bacio sulle labbra in un abuso, la mano sul collo e poi sul seno e quindi lungo i fianchi in un gesto di solitudine disperata - e invece non era così». Le parole sfregiano le sentenze già pronunciate, immiseriscono i gesti che vengono da lontano, uni-

liano il corpo delle cose.

Ma Rebecca e Claudia sono solo due delle donne del romanzo nel quale in realtà ne sfilano molte altre tutte di religione ebraica e tutte destinate a una morte che non uccide. Il filo lo tiene Claudia che soffre la morte prima del marito poi della sorella Bianca e infine dell'amato padre. Ma non intende tornare nella casa lontana a Torino da dove è uscita per diventare sposa. Decide di rimanere nella grande vuota casa di Alessandria dove ha vissuto fin lì col marito. Veste di nero col il capo coperto di un velo antico che aveva lasciato nel fondo del baule del corredo e che ora da lì estrae, «...senza sentire alcun peso a rivendicare la forza di gravità; poi lo apre, facendo cadere un pulvi-

scolo invisibile che sapeva di deserti e tempi remoti, di dolori passati e altri ancora da venire, di attese talmente lunghe da non sapere più che cosa si aspetta».

Attese

di Elena Loewenthal  
Bompiani  
pagg. 202  
euro 14,00

volatizzerà quasi per intero nelle camere a gas di Auschwitz. Ma una, unica tra tutte, Bianca, la nipote di Claudia (la figlia del figlio), sopravvivrà e nel ricordo delle terribili umiliazioni sofferte,

della perdita di umanità patita se deve dare espressione alla sua ribellione e rabbia non la dirige (e scaglia) furiosa, come ci aspetteremmo, contro coloro che portano la responsabilità (e la colpa) della degradazione sofferta (contro gli aguzzini); ma urla e ripete ai nipoti «Se dovessero (gli aguzzini) tornare, sappiate che vi ammazzo tutti, con queste mie mani» non sopportando nemmeno il pensiero che la loro vita (che la vita dei suoi figli e nipoti) possa diventare oggetto di scempio e essere offesa nella sua stessa essenza come intorno a lei ha visto accadere (cioè non sopportando che insieme alla vita sia uccisa anche la morte) e preferendo e intendendo (ammazzandoli con le sue mani) garantire loro (a figli e nipoti) almeno la dignità della morte. Preferisce consegnarli all'attesa: attesa come tempo non finito che non si consuma nemmeno con la morte

che certo è una fine ma affatto (solo) personale (che riguarda questo e quell'individuo) ma non coinvolge la terra cui quell'individuo appartiene, il legame che lo stringe per sempre alle sue origini, la tensione per nulla segreta ma quanto assoluta! che ha accompagnato (e sostenuto) la sua vita. George Steiner in una bellissima pagina (che riassume pedestramente) scrive che il popolo ebraico è l'unico popolo sopravvissuto alla distruzione del tempo: assiri, babilonesi, egiziani, greci, romani non sono oramai che terminali di ricerche erudite: solo con la civiltà ebraica la Storia continua a fare i conti. E che gli ebrei non hanno mai accettato il dopo, raccogliendo presente passato e futuro in un prima inconsumabile, rifiutando la conclusione del tempo, spostandola (quella conclusione) a data non immaginabile. Il loro unico tempo è l'attesa, che è il solo modo in cui la vita può svelarsi e giungere a compimento, nel senso di un eterno presente che tuttavia non evita (e chissà! magari propizia) le rughe (pesanti) e le offese della Storia. Così se nel primo capitolo del romanzo della Loewenthal Rebecca intravedendo da lontano Isacco chiede «Chi è quell'uomo?» non stupisce che nell'ultimo capitolo (chiudendo una circolarità implicita) la stessa domanda si anima (sorprendiamo) sulle labbra della giovane ragazza all'indirizzo del giovane seduto al tavolo del ristorante Messia a Venezia con davanti le pagine del Libro. E che quella domanda è già una risposta, è il momento in cui ti riconosci e scopri che hai cominciato a vivere.



l'Unità EUROPA

